

POLITICA

Berlusconi avverte il Pdl: «Al comando rimango io»

● **Il Cavaliere: «Alle prossime elezioni ci sarà il mio impegno personale. Marina è una leonessa ma non vuole fare politica»**

● **Pressing sui governisti per firmare il testo dei falchi: ancora guerra sui numeri**

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

In campo per le prossime elezioni ci sarà: «Sentirei il dovere di impegnarmi direttamente. Ritengo ancora necessario, in una forma o nell'altra, il mio impegno personale». Liquidato Alfano, prematura Marina: «È una leonessa, mi ha difeso con coraggio. Ma la politica non è la sua vocazione e un padre rispetta la libertà dei figli».

Dopo di lui, insomma, c'è ancora lui. Silvio Berlusconi, al solito confidente Bruno Vespa, fa sapere che non ha intenzione di deporre le armi. Né giardinetti né Santo Domingo per il Cavaliere che di farsi pensionare dalle colombe traditrici o, peggio, dal Pd «delle manette e delle tasse» non ne vuole sapere. Con buona pace delle diatribe tra incandidabilità e decadenza, il giudizio spetta agli elettori: «Nessuno può togliermi il diritto di restare alla guida del movimento che ho fondato, finché molti milioni di elettrici e di elettori lo vogliono. Ho un rapporto speciale con gli italiani che, come me, temono che la sinistra possa andare al governo».

È una risposta ad Alfano, che gli

chiede di spartire l'eredità politica prendendo atto che il Pdl-Forza Italia «è ormai diviso in due componenti». E contiene una frecciata a Quagliariello, che ormai Silvio vede come il fumo negli occhi, e che alle telecamere del Tg1 ha argomentato che Berlusconi decade per la sentenza Mediaset e non per il prossimo voto palese deciso dalla giunta del regolamento. Distinguo che hanno irritato il diretto interessato, così come la tiepida reazione degli altri ministri.

E dunque l'ex premier è pronto a passare armi e bagagli all'opposizione. A trasformare la vita di Letta e Alfano in un Vietnam parlamentare, in una palude dove seppellire la loro azione governativa. Ecco perché rivendica il principale degli impegni mantenuti, la detassazione sulla prima casa, e avvisa: «Non intendiamo arretrare sulla legge di stabilità». Sarà battaglia sulle detrazioni per la Tasi, sull'abolizione della seconda rata dell'Imu, sul decreto scuola e su tutti i punti caldi. Letta ha assicurato al suo vice la massima flessibilità e il pieno appoggio. Ma entrambi sanno che sul piano dei contenuti se Berlusconi decide che non basta non basterà.

Le fazioni ormai si preparano al duello finale. Nonostante il ponte di Ognissanti, l'ex premier resta asserragliato a Palazzo Grazioli. Dove ormai hanno diritto di cittadinanza soltanto i falchi. In mattinata arrivano Mara Carfagna e Maria Stella Gelmini, la cui partecipazione a uno degli ultimi vertici aveva già fatto ingelosire mezzo partito. Si lavora sull'anticipazione del consiglio nazionale a sabato 16 novembre, quando Berlusconi punta a inchiodare le colombe sul voto sulla mozione uscita dall'ufficio di presidenza disertato dai ministri: ritorno a Fi, cariche azzerate, deleghe da distribuire in mano al presidente. Nel quadro del pieno sostegno alla sua «persecuzione giudiziar-

ria» e della conseguente impossibilità a «governare con i carnefici».

VERSO I NUOVI GRUPPI

Mozione che i governisti, a partire da Alfano, non intendono sottoscrivere. Il quasi ex segretario non ha ottenuto nessuna garanzia per il suo gruppo né aperture sulla separazione consensuale. Così, la guerra sui numeri continua con colpi di propaganda reciproca: sugli 800 componenti dell'organismo che dovrà ratificare l'archiviazione del Pdl, sono necessari i due terzi, poco più di 600 firme. I lealisti rivendicano di averle raggiunte, mentre i governisti ne denunciano 400. Cifre in contraddizione, ma il tam tam è a favore dei falchi. Ormai spalleggiati apertamente dal capo.

Così Sandro Bondi sconfessa l'iniziativa dei 22 senatori governisti - tra cui anche Formigoni e Quagliariello - che hanno chiesto al presidente del Senato Grasso di ignorare il parere della giunta. «La nuova raccolta di firme per chiedere il voto segreto - osserva l'ex triumviro di via dell'Umiltà - delegittima di fatto il ruolo del nostro capogruppo, l'amico Renato Schifani». Un modo per far capire ai ribelli che si tratta di un'iniziativa «inutile, tardiva e pretestuosa».

Il gioco del cerino è all'ultimo stadio. Il Cavaliere si prepara a espellere la pattuglia dei ministri e i loro sostenitori dal nuovo partito. Loro tentano di allontanare l'ineluttabile, ritardando il consiglio nazionale a dopo la decadenza. Ma hanno già un piede fuori dal partito. Da Letta hanno avuto rassicurazioni - la cui fondatezza si vedrà - che Renzi non li trascinerà al voto, che arrivare al 2015 è una prospettiva realistica. Così gli «innovatori» o i «popolari per l'Italia» o i «moderati italiani di centrodestra - sui nomi ancora una decisione non è stata presa - si preparano al battesimo in Parlamento.



IL CASO

Giulia Ligresti parla del figlio del ministro: «In Fonsai ha distrutto tutto e ha preso 5 milioni»

Nel caso delle telefonate tra il ministro Cancellieri e alcuni membri della famiglia Ligresti, entra anche il figlio del ministro, Piergiorgio Peluso, che ha lavorato per Fonsai come direttore generale tra il giugno 2011 e il settembre 2012. In una telefonata intercettata dalla Gdf, Giulia Ligresti parla proprio di lui: «Sto Peluso è il figlio del ministro Cancellieri... Siccome lui è talmente protetto, figurati cosa gli daranno in Telecom». E ancora: «È entrato da noi un anno fa, è uscito ieri, in consiglio gli hanno deliberato la buona uscita di cinque milioni e mezzo, capito? Tutto è stato deciso dalle

banche, noi ci fanno il mazzo. C'era una persona che stava lì con mio papà e diceva "se quei soldi fossero stati deliberati per te o per me o per Paolo (il fratello di Giulia, ndr), il giorno dopo dal consiglio veniva fuori una denuncia"». «Questo qui - aggiunge la Ligresti - è entrato e ha distrutto tutto».

Erano stati proprio i Ligresti a portare in Fonsai il manager, figlio del ministro. Ma, contrariamente alle attese, sarà lui ad accelerare il crollo dell'impero. Peluso, 45 anni, una laurea alla Bocconi, lavora a Capitalia e poi, dopo la fusione con Unicredit, diventa

Decadenza, la destra prepara il Vietnam parlamentare

Il giorno in cui voteremo la decadenza di Berlusconi, in aula ci sarà il Vietnam. O la Cambogia, come preferite. Il concetto è chiaro: sarà guerriglia parlamentare. A colpi di regolamenti, articoli e commi e ordini del giorno. Più d'uno, da quel che si sa. Anzi, «parecchi». Perché c'è chi, nella metà campo berlusconiano, più in generale del centrodestra, sta studiando le mosse di quella che viene chiamata «una sorpresina». Una «calderolata», anche se il senatore leghista Calderoli stavolta non c'entra. Una guerriglia che avrebbe come obiettivo quello di votare con scrutinio segreto. All'opposto di quello che la Giunta del regolamento ha votato a maggioranza mercoledì scorso. Una decisione che ha spaccato a metà la giunta. Ma l'obiettivo non sarebbe solo il voto segreto. Perché, suggerisce il sulfureo senatore che si muove tra i regolamenti come un pesce nell'acqua, «certe cose si fanno ma non si dicono».

LA LETTERA DEI 26

Occorre andare con ordine. Che è facile perdere il filo. Cominciamo dalla lettera dei 26 senatori Pdl che chiedono al presidente Grasso di assumere lui una decisione autonoma sulle modalità del voto visto che il regolamento del Senato definisce «non vincolante» il pa-

IL RETROSCENA

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Pdl e Lega cercano nel regolamento gli appigli per portare ad oltranza la battaglia su Berlusconi. Anche sulla data puntano a far scoppiare nuove grane

re della giunta del Regolamento. La presidenza del Senato non avrebbe ancora fatto in tempo a ricevere la pre-sunta lettera - causa chiusura anticipata degli uffici per festività nazionale - ma chi s'intende di queste faccende la giudica in ogni caso «inutile e ininfluente». È importante qui ricordare, si spiega, «che la Giunta ha deciso di non modificare il regolamento ma si è limitata ad interpretarlo. Una decisione è già stata assunta, a maggioranza, si ritiene condivisa e quindi è inutile appellarsi al regolamento».

Se questo - cioè un passo indietro del presidente Grasso che è sovrano dell'assemblea del Senato - è il nuovo punto mediazione che Alfano ha proposto a Berlusconi, è bene che ne trovi subito uno alternativo perché la lettera dei senatori alfaniani non potrà avere sbocchi.

C'è però dell'altro. Che si annida nelle 460 pagine del regolamento del Senato e incrocia soprattutto gli articoli 135 (comma ter) e 113 (comma 4). Il primo ha a che fare con le decisioni della Giunta per le elezioni che d'ora in poi chiameremo per sintesi e chiarezza «giunta Stefano» dal nome del suo presidente. Il regolamento prevede che «l'assemblea discute e delibera sulle proposte della Giunta (Stefano, ndr) riguardanti elezioni contestate o

sulle proposte in materia di ineleggibilità originaria o sopravvenuta e di incompatibilità». È il caso Berlusconi, per cui la giunta Stefano ha deciso il 4 ottobre la decadenza per ineleggibilità sopravvenuta in base alle legge Severino.

Dunque, va chiarito, è su questo che l'assemblea dovrà votare con scrutinio palese. Dice, ancora, l'articolo 135 del regolamento: «Fino alla chiusura della discussione in assemblea, almeno venti senatori possono formulare proposte in difformità dalle conclusioni della Giunta (Stefano, ndr) mediante la presentazione di ordini del giorno motivati». Se non saranno ordini del giorno diversi, «l'Assemblea non procede a votazione intendendosi approvate le conclusioni della Giunta».

È il passaggio chiave. Perché ordini del giorno diversi dalle decisioni della Giunta ne sarebbero in fattura diversi in queste ore. Ad esempio una richiesta di attendere la pronuncia della Corte di Strasburgo sull'applicazione della legge Severino. Oppure sulla necessità di valutare alcuni profili di costituzionalità. Ma anche di attendere il ricorso in Cassazione sui due anni di interdizione penale dai pubblici uffici.

Insomma, bastano venti senatori pratici di leggi e regolamenti e la seduta decisiva per la decadenza potrebbe

impantanarsi ad oltranza. Scenario da brivido. Da guerriglia parlamentare, appunto. Il punto è se le votazioni su queste questioni - diverse dalla decadenza per cui, in modo circoscritto, è stato deciso il voto palese - saranno fatte a scrutinio segreto o palese. I tecnici di leggi e di regolamenti del fronte berlusconiano - che su questo punto, la difesa del Capo, ritrovano totale compattezza - sostengono che «la votazione su nuovi e diversi ordini del giorno deve avvenire in modo riservato». A sentir loro, l'articolo 113 del Regolamento di palazzo Madama parla chiaro là dove si legge che «sono a scrutinio segreto le votazioni riguardanti persone». Ma tra i berluscones comincia anche a passare l'idea che alla fine «convenga il voto palese, per evitare imboscate interne e contarsi una volta per tutte».

Manca ancora una data. La riunione dei capigruppo del Senato, che non ha previsto il caso fino al 22 novembre, dovrebbe riunirsi all'inizio della prossima settimana. Per fissare la data serve l'unanimità. Che non ci sarà.

Quindi, ancora una volta, si dovrà andare in aula. E far decidere, anche la data, all'assemblea. Fino al 22 novembre palazzo Madama è impegnato sulla legge di Stabilità. E forse sarebbe meglio affrontare una grana alla volta.